

ANNA CORNAGLIOTTI

*INDIGO O IL COLORE DELLA PAURA*  
DI GÉRARD ROERO DI CORTANZE

L'opera che presento appartiene, per la data di svolgimento della vicenda, 1859-1860, al periodo risorgimentale, ma non si tratta propriamente di un romanzo risorgimentale e non è scritto nell'Ottocento. È una rivisitazione moderna di un anno di vita trascorso tra la Savoia e il Piemonte, pubblicata in francese nel 2009<sup>1</sup> e tradotta in italiano nel 2010.<sup>2</sup>

Come definirla quanto al genere? Si tratta di un blando *giallo* che non possiede nessun tratto caratteristico tipico del poliziesco, a parte il numero degli omicidi che fa pensare ad un film americano con *serial killer*.

Ma prima di esaminarne il contenuto e gli antroponomi in particolare, devo chiarire alcuni punti che concernono l'autore, la sua opinione sull'opera stessa e l'accoglienza riservata all'opera dalla critica italiana. La parte più *gialla* e avvincente del romanzo riguarda proprio l'autore, il suo cognome e le sue *nobili* origini. È infatti esistita una famiglia comitale di nome Roero di Cortanze (Roero è una casata astigiana e Roero è una località, famosa per i suoi vini, situata nella parte nord-orientale del Cuneese),<sup>3</sup> tra i cui appartenenti si annovera il Viceré di Sardegna, il conte Ercole Tommaso (1661-1747), diplomatico presso le corti di Vienna e Londra, distintosi nella difesa di Torino del 1706 contro i Francesi. La famiglia risulta estinta nel 1976.<sup>4</sup> Ho richiesto informazioni ad un collega del Centro Studi Piemontesi, docente d'italiano, pure lui nobile, il quale ha lavorato moltissimo e seriamente alla stesura del nobiliario piemontese. Mi ha confidato che, da sue ricerche effettuate a Parigi, l'appartenenza dell'autore alla casata appare molto dubbia e che le perplessità sussistono tuttora. Le stesse

<sup>1</sup> G. DE CORTANZE, *Indigo*, Saint-Amand-Montrond (Cher), Plon 2009.

<sup>2</sup> G. ROERO DI CORTANZE, *Il colore della paura*, Milano, Garzanti 2010 (traduzione di Doriana Comerlati).

<sup>3</sup> Per lo stemma che contempla tre ruote si ha una duplice spiegazione: la *Viam Rotariam* o la discesa da Rotari. Il nome della casata corrisponde al sintagma latino *Curtis Anseris* o *Anserius*, antroponomo di origine germanica latinizzato, e il titolo di marchese fu attribuito nel 1622.

<sup>4</sup> Cfr. *Nobiliario Piemontese* di L. SPRETI, fasc. 177, doc. 1, Unità archivistica 0177, Albo Generale di Corte; lo stemma rosso a tre ruote d'argento è sormontato da un elmo chiuso a tortiglio e svolazzi fiancheggiato da due Ercoli armati di clava (riconosciuto nel 1613).

perplessità condivide sul valore in generale dei suoi scritti. A ciò s'aggiunga che il libro di cui si tratterà in questo contributo è certamente una delle opere meno felici uscite dalla sua penna.

L'autore, in un'intervista concessa in Italia dopo la traduzione dell'opera,<sup>5</sup> dichiara di essere per parte di madre discendente di Michele Arcangelo Pezza, meglio noto come Fra Diavolo (1771-1806), il brigante patriota morto ammazzato a 37 anni.<sup>6</sup> Tale *puzzle* o dicotomia, a giudizio di Roero, avrebbe generato l'essere geniale che egli è, da una parte ricco di vitalità mediterranea e popolana, dall'altra fiero per l'ascendenza aristocratica e sabauda. Nato in Francia nel 1948, dalla quarta di copertina risulta autore di oltre 60 scritti (di cui circa una ventina ambientati in Italia), tradotti in 20 lingue, dirigente presso Gallimard e presso riviste letterarie, membro dell'*Académie Royale de Langue et Littérature Françaises de Belgique*. Egli, che per la verità nell'intervista non fa che vantarsi, dichiara che la sua particolare origine non gli ha consentito né di frequentare la nobiltà francese né la classe operaia, di aver vissuto «un'infanzia solitaria, spostata, scorretta, profondamente refrattaria, sempre in ribellione, segnata dalla differenza, dalla difficoltà dell'accettazione». Questo inizio lacrimoso lo porta a ravvisare un personale «dramma d'identità» che, a suo dire, si riverbera nei suoi romanzi. I giornalisti che l'hanno intervistato riportano giudizi uniformi sull'autore e sul romanzo di cui si tratta oggi: ciò significa che tutti si sono rifatti alla presentazione che di sé e della sua opera ha offerto Roero stesso. Per malignità, aggiungo che nessuno cita la conclusione del romanzo: pertanto ritengo di essere la sola che, per dovere congressuale, l'ha letto da capo a fondo. Anche Claudio Magris, di cui Roero dichiara di essere amico (ma non accade il contrario) e che gli ha dedicato una recensione entusiasta sul «Corriere della Sera», pare non conoscere il finale.

Quanto al romanzo *Indigo*, l'autore nell'intervista ha dichiarato che «è un mix di generi: storico, cavalleresco, giallo, fantasy, psicologico e gotico tenuto insieme da un *plot* (noi diremmo “zoccolo”, “ceppo”) forte, intrigante», e ancora «Come nei romanzi di cavalleria [...] racconta un itinerario, un percorso esemplare verso la donna. ‘Il protagonista’ è un po' un cavaliere errante che supera delle prove e ricerca senza trovare. Il suo cammino è una *via crucis* che porta alla redenzione». Val la pena di citare anche Magris che lo definisce «Un romanzo enigmatico, poetico e sconvolgente che dipinge tutta la crudeltà del nostro essere interiore, penetrando nei meandri

<sup>5</sup> «Corriere della Sera», 2 dicembre 2010.

<sup>6</sup> Cfr. <[http://www.visitaitri.it/fra\\_diavolo.htm](http://www.visitaitri.it/fra_diavolo.htm)>.

nascosti e proibiti dell'animo umano. Una vera e propria favola del male, acclamata da tutta la critica letteraria d'Oltralpe e che ha conquistato il cuore di lettori e librai». Potrei continuare a lungo le citazioni a favore, che invito vivamente a dimenticare.

La trama del romanzo, come indica il titolo, si fonda sulla ricerca esasperata che il protagonista, Giovanni Antonio Di Gioberti, dal cognome francesizzato in Giobert,<sup>7</sup> effettua sul colore *bleu*. Già qui dobbiamo effettuare una pausa per notare che l'autore ne precisa l'origine torinese, aggiungendo che il nonno era professore di matematica presso la scuola di artiglieria e che «è stato con Newton lo studioso che ha dato maggior impulso alla spiegazione del sistema del mondo» (15): ci si deve domandare fin d'ora se l'autore sia in sé o prenda bellamente in giro i suoi lettori. Il figlio di questo importantissimo quanto sconosciutissimo scienziato, Antonio, si trasferisce in Savoia e si dedica all'allevamento delle pecore merinos, all'arte tessile, all'agricoltura, si arricchisce e fissa la sua dimora a Rumilly, costituendo un vasto e ricco possesso che durante la rivoluzione è completamente travolto: a Giobert non rimane che la dimora di Rumilly ove la vicenda nasce e si conclude.

Giobert coltiva una pianta speciale, l'*Isatis tinctoria*, e attende alla stesura di un «Trattato dell'indaco», che redige in una lingua diversa dal francese (latino?). Egli è ossessionato dalla ricerca del bleu, di volta in volta il Bleu Sera (40),<sup>8</sup> il Bleu Luna (40), il Bleu Notte (40), il Bleu Cielo (80), il Bleu Acqua di Mare (140) il Bleu Crepuscolo (166), fino a intraprendere la fatica più immane, l'attuazione del Bleu Infinito [cfr. *infra* per le iniziali] (232). Egli stesso ha il volto bleu, colore che è definito in mille modi diversi: nel romanzo è «color di plebeo, color di miscredente» (19), «un bleu cannibale, un bleu predatore [...] sicuro segno di presenza demoniaca» (27). «Nei paesi Bassi il bleu è l'attributo dei bugiardi, degli imbrogliatori, dei giuda» (29) – cita Giobert –, «il color bleu è il più puro, il più voluttuoso, quello che esige che si rinunci a tutto per giurargli fedeltà» (38), «la tintura del diavolo» (77), il «bleu degli impiccati» (105), e ancora, dall'intervista, «nel mondo occidentale colore della sincerità e dello spirito riflessivo», «bleu faustiano, nutrito dalle angosce».

Roero dichiara nell'intervista di appoggiarsi a testi fondamentali:

<sup>7</sup> Come noto, cognome comune in Piemonte, Liguria, Lombardia e un po' altrove; cfr. <<http://www.gens.info/italia/it/turismo-viaggi-e-tradizioni-italia?cognome=gioberti&cx=33&cy=12>>.

<sup>8</sup> I riferimenti sono alle pagine della traduzione.

Schopenhauer ha scritto pagine straordinarie in *Sulla vista e sui colori*. Conosciamo tutti il testo fondamentale di Goethe, pubblicato nel 1810, a metà fra la storia delle scienze e la storia dell'uomo europeo: *La teoria dei colori*. Giobert [...] è circondato da una galleria di personaggi chiamati "cavalieri" e vestiti con un colore che ha il ruolo di codice, un po' come nei romanzi arturiani francesi dei secoli XII e XIII: il cavaliere rosso è in genere animato da cattive intenzioni (personaggio che potrebbe venire dall'Altro Mondo); il cavaliere nero cerca sempre di nascondere la propria identità, che potrebbe essere buona o malvagia; il cavaliere bianco è spesso un personaggio anziano, amico o protettore dell'eroe (è il caso del romanzo); il cavaliere verde può essere buono o malvagio, ma generalmente giovane e insolente [...] sono convinto che i colori abbiano un ruolo fondamentale nella costituzione dell'essere umano. È noto, ad esempio, che il ruolo dei colori è fondamentale per la crescita neuronale del neonato, che i colori, o meglio la variazione di colori da un elemento all'altro, costituisce il primo criterio di differenziazione cui si affida il bambino quando la sua vista è ancora incompleta. Il ruolo dei colori nella costruzione identitaria del bambino è, quindi, molto importante: il colore che gli serve per differenziare le cose, presto gli servirà per sceglierle. È proprio nel preferire alcuni colori e nel disinteressarsi ad altri che il neonato comincia a esprimere i propri gusti e, di conseguenza, a formarsi come individuo. Tutti hanno un colore preferito. Tale preferenza può svelare alcuni aspetti del temperamento, del carattere e della persona in generale. Ad esempio, le persone tendono a vestire sempre con lo stesso colore o la stessa tinta. Per alcuni questa tinta simboleggia l'Aura e l'inconscio [...] Queste caratteristiche non sono esattamente quelle di Giobert dal momento che lo scrittore giunge alla verità attraverso la menzogna, inventa [...] Il personaggio del romanzo consente all'autore di parlare di sé, ma dietro una maschera, dietro un doppio, dietro un colore, processo tipicamente stendhaliano.

In realtà *Indigo* è un romanzo sconclusionato, mal concepito, indefinibile nel genere: per niente gotico o psicologico o poliziesco o intimistico. Io lo definirei una sorta di *feuilleton* di bassa qualità. Inoltre a me, torinese, il romanzo appare molto provinciale, frutto di una riscoperta di Torino credo dovuta ad uno dei suoi personaggi che conosco bene, cioè *Pier Massimo Prosio*, un avvocato in pensione, profondo conoscitore della vita e della cultura torinese, anch'egli membro del Comitato Scientifico di Studi Piemontesi, per omaggiare il quale l'autore, che con l'erudito ha avuto un breve scambio di posta elettronica, si è inventato in Torino un *Caffè Prosio* che non esiste e non è mai esistito.

L'opera è fitta di luoghi comuni e scontati, per cui il vino è il Roero (81), i vasi sono di Ginori (146), l'orda è di Erinni (200), le risaie che diffondono la malaria sono di Leri (195, nome non a caso perché proprietà di Cavour e oggetto delle sue esperte attenzioni), il moscato è d'Asti (149),

il bicchiere è di Perlan (21), il tè è di Assam (193, in una sperduta trattoria del Moncenisio!), le ostriche sono di Ostenda (183), e via dicendo. Con la stessa minuziosa attenzione descrive i menu e i piatti cucinati in Savoia, facendo supporre che si sia servito di uno dei trattati di cucina francese, così ricchi di selvaggina, tradotti fin dalla metà del '700 in Piemonte. Se cita il Rocciamelone, una montagna della Valle di Susa alta ca. 3500 metri, è per sottolineare che il protagonista vi sale senza l'intenzione di far concorrenza a De Saussure, che lo scalò nel 1787 (189). Se vuol far sapere di conoscere Molière, asserisce che «lui non è come Tartufo» (192). Pur di sommergere il lettore di informazioni, le fornisce in negativo.

Per di più l'autore, dopo aver sempre ricordato la saga familiare che ha origine con un nobile crociato, il cavaliere Roero (che avrebbe commissionato nel XIV secolo un trittico in legno, la *Madonna del Rocciamelone*, come ringraziamento per aver avuto salva la vita in guerra) (189), immette a forza dettagli autobiografici, tedioso motivo che accompagna il romanzo: per esempio tra i suoi amici si annovera un viaggiatore dal nome poco originale di *Aventino Roero* (232) e uno dei giornalisti si chiama *Pezza* (265); in via *Roero*, che esiste effettivamente a Torino, dietro il palazzo Nuovo delle Facoltà Umanistiche, situa un famoso bordello (257).

Si susseguono a raffica nomi scientifici di piante alpine (231), derivate senza dubbio dall'*Herbarium pedemontanum* di Colla,<sup>9</sup> del 1837. Non mancano parole relative alla vita quotidiana, in *patois* vero, ossia francoprovenzale, e altre francesi che l'autore non distingue e crede appartenere alla varietà linguistica locale.<sup>10</sup>

Veniamo però alla trama e all'onomastica.

Il protagonista è il savoiaro di origine piemontese, il poliglotta *Giovanni Antonio di Gioberti*,<sup>11</sup> (nome rivelato per intero alle pp. 15 e 196) comunemente detto *Giobert*, amico di *Massimo D'Azeglio*; è un aristocratico piemontese, la cui famiglia si era trasferita in Savoia e i cui genitori fu-

<sup>9</sup> A. COLLA, *Herbarium pedemontanum juxta methodum naturalem dispositum*, Augustae Taurinorum, ex Typis Regiis 1837.

<sup>10</sup> Per es. *reblochon* (23), *ambrune*, *basanier*, *dérocher*, *rebioller* (24), *matefaim* (53), *relevés*, *entremets* (57), *fian* (66), *chaudrée* (144), *ramasses* (194), *giboulée* (214), *carmintran* (203), *gargotte* (203), *cervelas* (230), ecc.

<sup>11</sup> Se corrispondesse al nome francese Jouvert, sarebbe di origine occitana, significante 'prezzemolo', composto dal lat. JOLIUM, variante di LOLIUM 'loglio', e VIRIDEM secondo la Morlet, ma il nome pare piuttosto di origine germ.; cfr. M. TH. MORLET, *Dictionnaire étymologique des noms de Famille*, Paris, Perrin 1991.

rono massacrati dai rivoluzionari nel 1794 agli ordini del marchese Thomas Alexandre-Davy de la Pailletterie detto «il generale Dumas» (16).<sup>12</sup>

Il richiamo all'uomo politico Vincenzo (morto però nel 1852) è evidente, ma nulla accomuna i due personaggi: figlio di un impiegato, prete diocesano, filosofo, feroce antigesuita, uomo politico Vincenzo; più probabile invece che l'autore si sia ispirato al chimico torinese (1761-1834) *Giovanni Antonio Gioberti*, di famiglia modesta, scopritore dei doppi carbonati di magnesio (la giobertite) e noto per aver diffuso le teorie di Lavoisier; avendo aderito alla rivoluzione, fece parte del Governo provvisorio nel 1798; infine fu professore di chimica e mineralogia presso l'Università di Torino.

Il luogo in cui si svolgono gli eventi è il paesino di Rumilly, toponimo attestato in varie regioni della Francia, ma qui sicuramente riferito alla località della Haute Savoie.<sup>13</sup> Da questa cittadina si diparte a raggiera la vicenda su e giù per la Savoia, in Piemonte, a Torino e nelle valli attigue alla Francia, con una fitta citazione di passi montani, cittadine, idronimi, toponimi, locali pubblici, alberghi e trattorie, il che rende veramente pesante la lettura. Sembra di indovinare nel romanzo l'ingenuità della scoperta di una regione forse poco conosciuta e l'affanno di tutto voler esprimere, quasi che l'affastellamento di notizie possa rendere più credibile l'opera. Per tale motivo accantonerò i toponimi che sono numerosissimi e veritieri.

Come ha precisato Roero, tutta l'opera è imperniata sul cromatismo, che è il vero filo conduttore del romanzo. Oltre al bleu che predomina, si alternano il bianco della neve, il rosso del sangue, il verde dei boschi, il rosa specie dell'incarnato femminile, i mille colori dei fiori e delle stagioni, dei vestiti, ecc. I suoi amici hanno i seguenti soprannomi: *Cavaliere Verde* (ovvero *Anthelme Massiottaz*, maestro tintore), *Cavaliere Rosso* (o *Sue*,<sup>14</sup> poliziotto), *Cavaliere Nero* (o *Antonio Sollier*, di cui non si conosce l'aspetto morale), *Cavaliere Bianco* (o *Alphonse Bonnardel*, detto anche l'*Americano*), *Sangue di Drago* (allevatore di cani feroci e rosso di capelli; come noto è il nome di una resina di color rosso). Tali nomi, a mio avviso, in ambito savoiardo, più che ai cavalieri medievali si riferiscono al Conte Verde (Amedeo VI conte di Savoia, 1334-1383) e al Conte Rosso (Amedeo VII, conte

<sup>12</sup> Vissuto nel 1762-1806 fu il padre di Alexandre Dumas padre e nonno dell'autore della *Signora delle camelie*. In seguito Thomas assunse il nome Dumas dalla madre, ex schiava negra di Haiti. Durante la Rivoluzione si distinse come ufficiale capace e valoroso ed assunse il grado di generale all'età di 31 anni. Come generale combatté nelle Guerre di Vandea (1793-1796), nella Campagna d'Italia (1796-1797) e nella Campagna d'Egitto (1798-1800).

<sup>13</sup> Risulta che tra la fine del XIV secolo e l'inizio del XV contasse circa 1100 abitanti. Attualmente ne conta più di 11000.

<sup>14</sup> Nome probabilmente suggerito dal romanziere Eugène Sue, che morì in Savoia nel 1857.

di Savoia, 1360-1391). Per il *Nero* e il *Bianco* la fonte pare più difficile da determinare (ma forse anche più facile): potrebbe essere storica (Amedeo I, conte di Savoia, morto senza eredi, e Amedeo II, conte di Savoia, 1046-1080, erano rispettivamente il primogenito e l'ultimogenito di Umberto I detto Biancamano e Amedeo VIII, figlio di Amedeo VII, fu l'antipapa Felice V). Ma i richiami, oltre all'antinomia quasi inevitabile, sono innumerevoli, fino ad una barzelletta in romanesco di Gigi Proietti, «Il cavalier Bianco e il cavalier Nero». Infine *Karl Blausein*, dal nome parlante, è il commerciante milionario per cui lavora il protagonista.

A questa ricerca si affianca un debole filo conduttore che vorrebbe essere poliziesco. Ogni qualvolta Giobert vince un concorso presentando una nuova gradazione di bleu, avviene un omicidio, cosicché gli amici e i compaesani, colpiti dalla coincidenza degli eventi, finiscono per sospettare di lui. Egli stesso, ritrovando dopo ogni fatto in un suo cassetto un pentacolo o talismano appartenuto alle vittime, giunge a dubitare di sé, anche perché, sonnambulo, sovente non si rammenta delle azioni compiute. Incontra inoltre un tassidermista, certo *Théodore Lovati*,<sup>15</sup> autore di una conferenza sul suo disturbo, il quale gli spiega che talora i sonnambuli sono in grado di effettuare azioni criminose o di indurre altri ad eseguirle. L'incertezza e lo sgomento crescenti del protagonista sono pertanto più che giustificati.

La vicenda procede stancamente seguendo i turbamenti e i viaggi di Giobert, consumato da sogni terribili, da stati d'incoscienza, da dubbi atroci su se stesso, il che fa sì che il confine tra ciò che pensa, ciò che vede o crede di vedere e la realtà sia sempre sfumato e non chiarito.

Dato lo stato miserando delle sue finanze, si lascia convincere da Blausein ad andare a Torino: la città è descritta minuziosamente nelle sue vie, nei suoi monumenti, nei suoi caffè, nelle sue librerie. Qui incontra chi lo spingerà a occuparsi di contrabbando d'armi per poter avere i mezzi per proseguire le sue dispendiose ricerche e allo stesso tempo per rifornire Garibaldi di armi con il permesso di Cavour.

A Torino alloggia all'albergo Vittoria, tuttora in esercizio, che al tempo si affacciava sul campo di Marte – e che in seguito è stato spostato in periferia. Il contatto segnalato da Blausein è il faccendiere *Giuliano Soria*, che lo inserisce nell'organizzazione dei trasporti clandestini. Il personaggio è così descritto: «Soria, una figura che è, come si conviene, un po' Amleto, e un po' Sfinge, il cui sguardo contraddice senza posa la parola, parola che smentisce il sorriso e sorriso che traveste il pensiero» (115). Giobert avrà

<sup>15</sup> Il nome è lo stesso di un noto professore pavese di ostetricia, Teodoro Lovati (1800-1872).

occasione di sedersi nella massiccia berlina verde, che Soria usa soltanto nelle grandi occasioni, e di cavalcare un cavallo di nome *Consul* (come il cavallo di Caligola), donatogli da Soria stesso (122).

Nel viaggio di ritorno Giobert, persa conoscenza, viene ricoverato in ospedale, ove rimarrà diverse settimane e dove verrà iniziato all'uso della *héroïne* (o *opium* in originale, tradotto con 'morfina' in italiano) per domare i dolori che lo assalgono. Qui si assiste ad una scena incredibile: il medico stesso gli dona una siringa d'oro in un astuccio prezioso. Inutile aggiungere che gli ultimi episodi sono di fatto assolutamente sconnessi rispetto alla trama (purtroppo non sono i soli) e che la loro presenza avrebbe potuto tranquillamente essere risparmiata al lettore.

Giobert continua la sua ricerca mentre si succedono gli omicidi: sospettato, inseguito e braccato dai cani, è costretto a fuggire nella foresta. La vicenda molto lentamente si sgrana in contemporanea con la cessione sabauda e col referendum per l'adesione alla Francia, dopo i quali la situazione in Savoia risulterà più pericolosa per l'applicazione delle leggi rivoluzionarie.

Giobert, ferito, si trascina tra i boschi, pedinato senza posa dal Cavalier Rosso. Infine riguadagnato il castello degli avi in cui si ritira, incontra il Cavaliere Bleu, al quale confessa che per ottenere il Bleu Infinito dovrebbe utilizzare lacrime di fanciullo. Il suo interlocutore capisce che i giocattoli che talora Giobert porta con sé significano che ha un figlio, ma quest'ultimo lo nega.

Mentre tutti festeggiano l'annessione alla Francia, Giobert, ossessionato dalla voglia di creare il Bleu Infinito, finisce per rubare un quadro posseduto da privati che è famoso per il suo bleu. Il Cavalier Rosso con la sua squadra penetra nel castello per arrestarlo, ma egli riesce a fuggire attraverso un passaggio segreto. Viene poi ricercato anche a Torino, episodio che è l'occasione per un altro tuffo descrittivo nella Torino del 1860 (dove il Cavalier Rosso, che insegue Giobert, beve il *bicierin* e gusta un «cremoso gianduia», pretesto per un altro inutile e stucchevole dettaglio).

Si fa strada l'ipotesi di una setta che uccide bambini rapiti, l'*affaire* dei Bambini azzurri, notizia che il giornalista *Prosio* conferma al Cavaliere Rosso esser vera: i due ricercano lungamente e scoprono che tale *Cristina Grassini*<sup>16</sup> è uno dei capi della setta. Poiché i giornalisti che avevano seguito il caso erano morti misteriosamente uno dopo l'altro (l'ultimo certo *Carlo*

<sup>16</sup> Il nome, certo non raro, corrisponde su Google a una psicologa vivente a Siena o a una scrittrice cui si deve un libro sulla storia d'Europa, *I sette assedi di Firenze*, edito nel 1982.

*Pezza*),<sup>17</sup> Proso si decide a lasciare che il Cavaliere Rosso continui le sue ricerche da solo.

Infine le ricerche conducono Sue a scoprire la donna di Giobert, una ex prostituta, *Asmodée*, che gli ha dato un figlio dal nome non casualmente biblico, *Isacco*. Infatti padre e figlio, sulle orme del testo veterotestamentario, compiono un'ascensione, come il nome biblico del figlio permette di supporre: serenamente i due parlano e Giobert confida al figlio di essere suo padre, come se il bambino che ha il volto azzurro non l'avesse già capito. L'episodio ricalca ovviamente quello biblico, con la differenza che sulla vetta Giobert dona ad Isacco il suo trattato sull'indaco. Quale sia lo scopo di tale ascensione non è chiaro ai lettori e probabilmente neppure all'autore stesso.

Ma il *giallo*, che conta otto omicidi (221), si conclude in modo precipitoso, senza essere per nulla avvincente, con il riconoscimento che il vero assassino è in realtà uno dei poliziotti che sta indagando, il cavalier Rosso di nome Sue (morto nel 1857 ad Annecy), che, avendo commesso un ultimo omicidio mentre Giobert è in cella, perché è stato infine catturato, viene ucciso, col risultato che il protagonista è discolpato.

È dunque opportuno non considerare singolarmente i nomi dei personaggi, ma individuare le categorie cui essi appartengono, che a mio parere sono fondamentalmente tre: 1) quelle dovute alla storia (e abbiamo già avuto alcuni esempi), 2) quelle che si riferiscono alla realtà locale (dal Piemonte alla Savoia), cui si somma l'intervento della fantasia e 3) quelle caratterizzate dall'incongruenza.

Con i nomi del primo tipo è ovvio che vengano chiamati i personaggi politici del tempo, dai principali, quali *Vittorio Emanuele II*, *Cavour* (93), *Garibaldi* (223), *Clotilde di Savoia* e *Napoleone III*, ai secondari come l'attentatore *Orsini*, *Orso Serra*, rappresentante di Vittorio Emanuele, senatore del regno di Sardegna (1811-1882) (142), il colonnello *de Charbonneau*, compagno di caccia di re Vittorio (94), ecc. A questo gruppo appartengono anche numerosissimi personaggi storici: chimici (*Berthollet*), fisici, inventori (*Daguerre*, 238), pittori, autori di trattati sul colore, architetti (*Eiffel* per es.), scienziati, scrittori (per es. *Dumas* e *Abraham Palingh* autore del *Trattato delle diavolerie*, pubblicato nel 1569 ad Amsterdam). Essi sono citati con profusione imbarazzante e ostentata, tale da rendere *touffue* la lettura. Ciò vale anche per i toponimi – e non ne farò più cenno in seguito –,

<sup>17</sup> Nome che ora appare maggiormente diffuso tra Piemonte e Lombardia.

descritti dettagliatamente, quasi che l'autore percorresse un volume geografico a vantaggio dei viaggiatori che si muovono attraverso le Alpi. Incontriamo inoltre altri personaggi, alcuni dei quali citiamo qui di seguito. *Laura Trivulzio Cristina*, principessa di Belgioioso (1808-1871) (158), patriota e scrittrice italiana, nel romanzo è citata quale autrice delle *Memorie di una viaggiatrice*, opera che non risulta mai aver scritto. *Félida Azam*, presentato quale professore di psicologia dell'Università di Bordeaux (100), corrisponde a Etienne Eugène Azam (1822-1899), che coprì effettivamente quest'incarico e fu anche chirurgo, reso noto dal caso famoso della paziente isterica Félida X e da un trattato di psicologia. *Levi Strauss* è ricordato per l'invenzione dei jeans (293), al quale i colori di Giobert potrebbero essere utili. *Gaetano Stelzi* (1821-1848), segretario della principessa di Belgioioso, è autore di numerosi trattati di medicina e precettore della principessina.

Numerosi sono anche i nomi che si rifanno alla realtà locale mescolata con la fantasia. Fin dall'inizio sono citati due ragazzini, *Jean e Pierre*, rispettivamente *Petit-coeur* e *Grand-coeur*, figli di *Joseph Viberti*, gestore di una stazione di posta e *betteravier* o bieticoltore, individuato quale figlio di *François*, procuratore generale sindaco nel 1794, (45): ora in Torino risulta esser vissuto certo Joseph Viberti (1888-1984), ma in realtà ciò non significa nulla; il cognome è prettamente piemontese. Si aggiungono i cognomi della vedova *Domenjoud* († 1857) e del monsignore *Dupanlouve* (che in francese esiste con il secondo elemento al maschile), archivista della Haute Savoie e autore del libro *Sarabanda della signorina Loyson o Le follie amoureuse*.<sup>18</sup>

I nomi incongruenti sono tali soprattutto se considerati da un punto di vista cronologico. *Angelina Costa* ad es. «non si sa se sia l'amante o la segretaria di Giuliano Soria» (115). Se il nome non è di fantasia fa pensare a Celestina, figlia di Nino Costa, poeta piemontese noto nell'ambiente torinese per la sua vena intimistica, un po' alla Gozzano, e per la sua partecipazione alla formazione della grafia piemontese standard. La professoressa Celestina Costa era persona squisita e ben conosciuta nell'ambiente culturale piemontese. *Homar Balbiano*, presentato come direttore del giardino botanico dell'Accademia indiana di Dibrugarh, è in realtà l'autore contemporaneo di *Viaggiare che fatica! Odissea di Italiani in India*, pubblicato nel 2010, che contiene memorie di viaggi di Italiani in India tra il 1800 e il 1950. Il cavaliere *Sperino* di Torino, nel romanzo un professore esperto nella cura della sifilide (184), è da riconoscere nel professore Casimiro Sperino (1812-1894), senatore del regno d'Italia e fondatore dell'Istituto Oftalmico di To-

<sup>18</sup> Così nella traduzione italiana.

rino. Il suo collega *Boeck di Christiania* (184) trae invece il nome da un film giapponese di fantasia per ragazzi diffuso in Italia nel 1998 dal titolo *La leggenda di Cristiania*. Il tassidermista o imbalsamatore *Hans Neumann* (18...-1919?) (156), fu membro fondatore del partito socialista in Gran Bretagna. Il dichiarato *Galeano Napioni* (42) di origini contadine, distintosi nella guerra di Crimea in qualità di ufficiale a capo della brigata Savoia, è influenzato dall'omonimo conte di Cocconato (1748-1830), che si occupò di pubblica amministrazione e di scrittura, morto in realtà in data anteriore allo svolgimento delle vicende narrate. *Jean Baptiste Bouffay* è un amministratore giacobino (204) travestito da donna. Bouffay è inoltre una prigione tristemente famosa sotto la Rivoluzione situata a Nantes – ma il cognome risulta assai diffuso in Francia. *John Caldwell* è un ingegnere demografo vissuto tra il 1928 e il 2008.

Si potrebbe continuare a lungo con questo elenco, ma l'operazione non sarebbe utile a rendere meno caotico questo *fatras*. Inoltre, la necessità di concludere il romanzo, che ha già una dimensione considerevole, invece di indurre l'autore a rileggersi e nel caso a depauperare la propria opera di excursus superflui, lo ha spinto a portare a compimento in modo raffazzonato e assai poco chiaro. Per esempio ritroviamo il personaggio improvvisamente coniugato quando, fino a un certo punto dell'opera, compagna e figlio erano tenuti accuratamente nascosti. Del suo traffico di contrabbandiere non si ha più notizia. Gli amuleti posseduti dalle vittime, che dopo ogni assassinio si ritrovano in casa di Giobert, rimangono oscuri e non è neppure evidente quale sia il loro ruolo all'interno della vicenda. La fortuna finanziaria di Giobert, che all'inizio dell'opera è molto precaria, di colpo non preoccupa più il nobile savoiaro. E infine il Bleu Infinito è stato raggiunto? Ma forse è inutile porsi degli interrogativi quando è evidente che non se ne è curato neppure l'autore.

Conclusioni: come il romanzo ne è privo, così io non saprei indicare le linee guida delle scelte antropomastiche di Roero. Eccezion fatta per i nomi collegati ai colori, che hanno la loro ragion d'essere, e quelli storici inevitabili, la maggior parte delle denominazioni dei protagonisti di questo affollatissimo romanzo proviene dalle letture molteplici e disordinate condotte dall'autore, con sbalzi temporali anche molto forti. Quando i nomi sono di viventi l'imbarazzo aumenta: li ha scovati su internet? Sono i

nomi di persone che conosce, che si leggono sui giornali, sulla guida del telefono? Tutte le ipotesi sono buone.

Posso dunque concludere con l'autore, che al termine del romanzo scrive: «Ecco, è finita. Giobert è rientrato al Castello, con la moglie e il figlio. Chi ci capisce qualcosa? tornata la calma» (288).